

## A Spoleto «The Rake's Progress» I due mondi di Stravinski

ERASMO VALENTE

■ SPOLETO. Ci viene incontro Stravinski, lo Stravinski di quarantacinque anni fa alle prese con la sua grande opera: *The Rake's Progress* (La carriera di un libertino), avviata musicalmente nel 1948, diretta da lui stesso alla Fenice di Venezia, nel settembre 1951, venti anni prima della morte (1971). Stasera, questo capolavoro stravinskiano viene riproposto dal Festival dei Due Mondi (Caio Melisso, ore 20).

L'idea di un'opera «inglese» gli era venuta, a Stravinski, nel 1939, al suo arrivo in America. Ma soltanto nel 1947 ci fu un colpo d'ala, dopo aver visto, a Chicago, in una mostra, gli otto quadri del pittore inglese William Hogarth (1697-1764), intitolati *The Rake's Progress*. Ne parlò con lo scrittore Aldous Huxley, nominato poi «padrino» dell'opera, che fece a Stravinski, per il libretto, il nome dello scrittore e poeta inglese Wistan Auden. Con Auden (novembre 1947), tenuto «prigioniero» in casa, ad Hollywood, dove Stravinski abitava, il compositore stese un abbozzo di sceneggiatura che in capo a pochi mesi diventò il libretto più bello - disse Stravinski - che avesse il teatro musicale. Il libretto fu sottoposto al grande poeta Eliot (nell'anno stesso - 1948 - ebbe il Premio Nobel) e, con l'aiuto di Robert Craft, ventiquattrenne e poi suo prezioso collaboratore, assunto per leggere e rileggere il libretto ad alta voce, Stravinski avviò la composizione dell'opera.

Si racconta di un giovane, Tom, al quale un tal Nick (è il diavolo) annuncia una grossa eredità. È il buon motivo per trascinarlo con sé, a Londra, e avviarlo alla perdizione: case di malaffare, giochi, debiti, nozze con una donna barbata,

disastro finanziario per la costruzione di una macchina che trasforma in pane le pietre che lo infilano dentro (era un imbroglio di Nick), e resa dei conti. Il diavolo vuole essere pagato. Non vuole soldi, ma l'anima di Tom, che potrebbe salvarsi indovinando tre carte sugli ultimi tre rintocchi che mancano ai dodici della mezzanotte. Tom - soccorso dal pensiero di Anna, la fidanzata abbandonata - indovina le tre carte. Non perde l'anima, ma il diavolo gli toglie la ragione. Ed eccolo Tom sopra una zolla verde - intorno c'è la primavera - tirarsi in capo fili d'erba, cantando che lui è Adone in attesa di Venere.

La dea dell'amore arriva, in manicomio, ed è la fidanzata di Tom che, messa sull'avviso, si rivolge al giovane accettando il ruolo di Venere. È uno dei più «folli» e intensi momenti che abbia la musica. Al canto di una ninna-nanna, Tom si addormenta, e poi muore.

Poco rappresentata in Italia, l'opera, nel 1968, venticinque anni or sono, ebbe una ripresa anche al Teatro dell'Opera di Roma, con la regia di Menotti che ora «lancia», al suo posto, Roman Terleckij, già suo aiuto-regista nelle sue opere *Goya*, *The Saint of Bleeker Street*, *Juana la loca*. Questo Terleckij ha dovuto rivedere le sue idee circa la scenografia. Riteneva che le scene dovessero limitarsi ad illustrare la vicenda, ma ha invece trovato che scene e costumi di David Hughes (autore del Manifesto del Festival 1992: un gattone misterioso e fantastico) hanno un ruolo protagonista come quello dei cantanti e della musica. Vedremo.

Sul podio c'è Arthur Fagen. Un Carneade? Sentiremo, stasera. Repliche il 9, 11, 14 e 17.

## Applausi al Ravenna Festival per Riccardo Muti sul podio Ottima prova del Coro e dell'Orchestra della Scala

# I deserti di Nietzsche

Caldo successo, al Festival di Ravenna, per Riccardo Muti, che ha diretto tra l'altro una novità assoluta di Giacomo Manzoni. Composto tra la primavera e l'autunno dello scorso anno, *Il deserto cresce* traduce in musica alcuni frammenti poetici di Friedrich Nietzsche, tratti da *La gaia scienza* e dai *Ditirambi di Dioniso*. In programma anche l'ouverture da *L'olandese volante* di Wagner e la *Settima* di Beethoven.

PAOLO PETAZZI

■ RAVENNA. Caldissimo successo, al Festival di Ravenna, per Riccardo Muti, l'Orchestra Filarmonica della Scala e il Coro Filarmonico diretto da Roberto Gabbiani. Un pubblico di circa 2.300 persone al Pala-De André ha accolto con intensi applausi una novità assoluta di Giacomo Manzoni, *Il deserto cresce*, per coro e orchestra, e gli altri pezzi in programma, l'ouverture dell'*Olandese volante* di Richard Wagner e la *Settima* di Beethoven, interpretata con nitida e trascendente vitalità.

Il nuovo lavoro scritto su commissione del Festival di Ravenna è per Manzoni la prima occasione di confronti musicali con testi di Friedrich Nietzsche (frammenti poetici scelti e tradotti dallo stesso compositore); nella parte orchestrale si riconoscono ai più alti livelli gesti e vocaboli del Manzoni del *Doktor Faustus* e delle opere successive, e decisiva è soprattutto la bellissima scrittura corale, che accoglie e trasfigura con grandi intensità gli stimoli offerti

dai testi.

*Il deserto cresce*, composto fra la primavera e l'autunno 1992, comprende tre parti, delle quali però la seconda e la terza sono intrecciate: dalla ricchezza delle idee e dalla complessità della concezione, peraltro di incisiva chiarezza, nascono percorsi aperti e non rettilinei. «Tre metafore da Nietzsche» è il sottotitolo, perché Manzoni intende il testo della prima parte come metafora «della vita», la seconda «della fine del mondo» (il primo verso di questa sezione dà il titolo al pezzo: «Il deserto cresce: guai a chi alberga deserti»), la terza «della speranza o del tremore». I versi provengono da due delle poesie del prologo alla *Gaia scienza* e da tre dei *Ditirambi di Dioniso*. Nella prima parte, di fronte agli interrogativi sul senso di un inappagato, continuo cercare, la risposta di Nietzsche («questo appunto cerco, ragioni per cercare») sembra legata per affinità elettiva all'«incessante tensione di ricerca» di Manzoni: questa tensione si traduce qui in un tor-



Riccardo Muti e, a sinistra, Giacomo Manzoni



mento interrogare la materia sonora, negli scatti e susulti dell'orchestra, nella varietà della scrittura del coro, che talvolta scandisce il testo, talvolta lo frammenta in una distribuzione non convenzionale delle parole fra le voci, traendone impasti materici e suggestioni di canto

di grande intensità.

Dopo questo bellissimo, teso e severo avvio, il pezzo culmina nella seconda e terza parte, i cui testi sono disposti da Manzoni a frammenti alternati, necessaria premessa a percorsi non lineari e ricchi di contrasti, dove materiali diversi, fortemente caratterizzati, si intrecciano, trasformano e interrogano con inquietante intensità.

Gesti musicali apocalittici si legano all'immagine del deserto che cresce, avvinghia e uccide, e in queste sezioni è fra l'altro indimenticabile la tesa, minacciosa declamazione del testo con una sola

## A Vigevano un concerto di Fossati Ivano, zanzare e notti cubane

■ VIGEVANO. Fossati d'estate: immerso in un caldo afoso su un palco illuminato, circondato da zanzare implacabili. Per la prima tappa del tour estivo nel castello Sforzesco della cittadina pavese, sotto la Torre del Bramante e di fronte al Palazzo Ducale, si radunano duemila spettatori: la cornice storica è suggestiva, sfondo ideale per questo spettacolo di Fossati, che segue la pubblicazione di *Buontempo*, primo volume di un doppio disco dal vivo (la seconda parte uscirà in ottobre col probabile titolo *Carte da declinare*) registrato in

parole con una voce ormai matura e duttile.

Le esecuzioni sono eleganti e piene di pathos: è il caso di *I treni a vapore*, scritta per Fiorino Mannoia e qui resa in una versione scarna ed emozionante, giocata su morbidi tocchi di chitarra acustica e un incalzante crescendo. Oppure di *Mio fratello che guardi il mondo*, «una canzone che serve a ricordarmi che vivo nel paese che ha trattato i problemi del razzismo e dell'emarginazione nella maniera più cialtronesca d'Europa»: clima rarefatto e sospeso, con una melodia che sfiora trame «new-age». E la ritmica saltellante di *Panna e La pioggia di marzo*, in un festival dai sapori di Sudamerica, concludendo con due classici di ieri e oggi, *La musica che gira intorno* e *La canzone popolare*, orecchiabili e avvincenti.



Fossati li saluta e li ringrazia: è attesa a fare musica. Brani noti e meno noti: «Questo è un omaggio ai luoghi dove sono cresciuto», introducendo *La casa*, carica di sfumature jazz. Per poi regalare suggestioni e brividi con *Una notte in Italia*.

Tutto funziona alla perfezione, sul palco l'intesa è totale, col bassista Beppe Quirici e il batterista Elio Rivagli nelle retrovie a governare l'ossatura ritmica e Mario Arcari, prezioso jolly, intento a sfoggiare raffinati interventi di sax, oboe, come inglese e flauto. Mentre le tastiere di Stefano Melone dilatano le atmosfere e arricchiscono gli arrangiamenti, Ivano alterna pianoforte e chitarra acustica, sovrolando le

Per poi iniziare la lunga serie dei bis, inaugurati da *La costruzione di un amore*, intensamente jazzata, e conclusi dopo due ore abbondanti di musica con un dolente brano del cubano Silvio Rodriguez, *Piccola serenata diurna*. Prossime date: stasera a Spilimbergo, giovedì a Roma, quindi Modena (13), Varese (16) e Campione d'Italia (22) per proseguire fino a settembre. Mentre per il futuro si attendono collaborazioni eccellenti con Fabrizio De André e Gabriele Salvatores: «Ma tutto è da definire: c'è la voglia di lavorare insieme, ma non sappiamo ancora come». Alla prossima. □D. Pe.



Willem Dafoe e Susan Sarandon in un'inquadratura di «Lo spacciatore» di Paul Schrader

# Vita da «spacciatore». Schrader notturno

ALBERTO CRESPI

Lo spacciatore  
Regia e sceneggiatura: Paul Schrader. Fotografia: Ed Lachman. Interpreti: Willem Dafoe, Susan Sarandon, Dana Delany, David Clennon, Mary Beth Hurt, Usa, 1992.  
Roma: Augustus, Maestro Milano: Odeon 2

■ Ha dovuto passare in concorso a due festival senza vincere un bel nulla, questo film di Paul Schrader, per uscire in Italia (distribuisce la Penna). Ne parliamo da Berlino nel lontano febbraio del '92, ne ha riparlato da Cattolica Michele Anselmi pochi giorni fa. Ora che il film è nelle sale, per una stagione estiva ricca di titoli ma povera di motiva-

zioni (escono tanti fondi di magazzino, e con una promozione quasi sempre inadeguata), ci permettiamo di segnalare una terza volta, sperando che serva a qualcosa.

Dirette: se ci infliggono la terza recensione, sia pure in due anni, si tratterà di un capolavoro. Non è proprio così. Però è uno dei film più personali di uno dei pochi registi al mondo che meritano di essere definiti autori. Questa bizzarra categoria dello spirito, conosciuta dalla Nouvelle Vague più per polemica che per convinzione, si è andata pian piano sfracciando contro la realtà del cinema, arte industriale e collettiva per eccellenza. Ma qualche volta torna d'attualità. Paul Schrader

scrive splendide sceneggiature per sé e per altri (soprattutto per Scorsese: *Taxi Driver*, *Toro scatenato*; ma anche per Pollock: *Yakuza*). A volte in questi copioni getta a piene mani le proprie nevrosi di americano del Midwest cresciuto con una rigida educazione calvinista, aspirante seminarista da ragazzo, poi sedotto dal cinema e dalle luci delle metropoli. L'uomo che vende cocaina nelle afose notti newyorkesi si chiama John Le Tour, ma è in realtà lo stesso Schrader, e il film è totalmente, rigorosamente d'autore: John/Paul è un uomo intossicato dal successo, tormentato dal passato, inseguito dal fantasma della rispettabilità. Un *pusher* che vuole smettere, non perché semina morte, ma perché è la sua anima a chiederlo.

Ecco, il motivo per cui vi segnaliamo questo film è in fondo strettamente «privato»: consideriamo Paul Schrader un cineasta importante, e consideriamo *Lo spacciatore* il film che dice più cose su Schrader medesimo. Il quale ha fatto anche film migliori: a cominciare dallo straordinario *Hardcore* per arrivare ad *American Gigolo* e a *Mishima*, affascinante film-saggio sul controverso scrittore giapponese. Ma *Lo spacciatore* (brutto titolo, tra l'altro: l'originale *Light Sleeper*, «l'uomo dal sonno leggero», era assai più bello) è un remake non dichiarato di *Taxi Driver*, un uomo che vive nella notte, in un poe-

rebbe la forza di dire addio allo spaccio, se la sua ex fidanzata Mananne non morisse tragicamente, riportata nell'ineria della droga da uno yuppie maledetto che guarda caso è anche cliente di John. E per vendicare lei, che John uccide, va in galera, si purifica. Anche se il finale è ambiguo. John e la sua amica Anne, anch'essa spacciatrice di lusso, si ritrovano in carcere, e tubano come colombi. Saranno davvero redenti? Ogni dubbio è lecito.

*Lo spacciatore* è un film dalla progressione lenta, scandito da musiche urbane (Michael Been confeziona canzoni che scimmiettano Springsteen e Lou Reed), spesso altalenante. Tutt'altro che perfetto. È strana, ad esempio, la scelta di Schrader di far comparire sempre «per caso» Marianne, come se il suo ritorno nella vita di John fosse una tragica, gigantesca incongruenza: il che può essere letto come una sciattezza di scrittura, ma anche come la scelta più «d'autore» (e dall'it) possibile. Apparentemente poco originale, e diretto con stile super-classico, *Lo spacciatore* ci è rimasto nella mente soprattutto per alcuni piccoli dettagli. Le bizzarrie che John scrive nel suo diario, l'ambientazione in una New York resa pestilenziale da uno sciopero dei netturbini, la sconcia tenerezza con cui Dafoe bacia la mano alla Sarandon nella scena finale, i quadri folli che popolano ambienti fotografati da Ed Lachman (un grandissimo) come un incubo alla Bacon, o alla David Lynch. Un film per «schraderiani» di ferro: che sono pochi, ma esistono.

## A Roma per un concerto e per presentare il nuovo lp «Non si vive di solo jazz» Benson, la chitarra soft

Incontro con George Benson, il chitarrista americano diventato una star con *On Broadway* e uno stile a cavallo tra jazz e languori pop. Di passaggio dall'Italia per un unico concerto, ieri sera al Foro Italico di Roma, Benson parla del suo nuovo album, *Love Remembers*, dei suoi esordi, dei suoi «imitatori», e del giorno lontano in cui disse no a Miles Davis che lo invitava a far parte della sua band.

invece sulla mia carriera solista. Ancora oggi provo un po' di rimpianto». A proposito del suo nuovo album, *Love Remembers* (Warner Bros. Records), il chitarrista racconta: «Abbiamo preparato 25 pezzi tra cui scegliere quelli del disco. Inizialmente avevo prodotto da solo un master che ho portato alla Warner: ma a loro non è piaciuto. «Troppo romantico», mi hanno detto, è «troppo poco strumentale»: la gente vuole sentirsi suonare la chitarra». E avevano ragione. Così la Warner ha deciso di affiancargli un team di produttori di fama, da Bob James a Stewart Levine: lui dal canto suo si è scelto un cast di musicisti di prim'ordine, inserendoci anche suo figlio Steve Benson Hue alle tastiere, e una collezione di brani che comprendono chicche come le cover di *Got to be there* e *Calling you*. Un tentativo di accorciare ulteriormente le distanze tra pop, r'n'b e jazz, molto gradevole, patinato quanto basta, certo vicino a quel «formato» radiofonico che, spiega Benson, «da noi chiamano *Quiet Storm*, vale a dire «tempesta tranquilla»: è un genere di suono, energico senza essere aggressivo, che ti dà sicuro accesso alle radio quindi al mercato. Purtroppo col tempo è diventato una formula standardizzata e sterile, a cui tutti si sono adeguati».

ALBA SOLARO

## Ian Gillan annuncia il nuovo lp e la tournée italiana Tormano i Deep Purple i dinosauri del rock

I Deep Purple tornano a suonare insieme. Un nuovo disco, *The Battle Rages On* in uscita a giorni e un lungo tour promozionale che arriva anche in Italia con tappe a Roma (24 luglio), Firenze (25), Milano (26) e Torino (27). «Non volevo, piuttosto mi sarei fatto tagliare la gola. Ho accettato soltanto quando ho ritrovato il suono dei vecchi Purple» spiega il 48enne cantante della storica band.

■ MILANO. «I dinosauri? Lo sono estinti da un bel po', mentre io sono ancora qui». Ian Gillan non sente il peso delle quarantotto primavere sul suo gruppone da rockstar e si appresta a ripartire per l'ennesima avventura coi compagni di sempre, i Deep Purple. Ma non nasconde il rapporto conflittuale che lo lega a Roger Glover, Jon Lord, Ian Paice e, soprattutto, al chitarrista Ritchie Blackmore, ovvero il nucleo originale di una delle band storiche dell'hard-rock.

«Quando mi hanno proposto di ritornare a cantare con loro, ho risposto che preferivo tagliarmi la gola», spiega, «Ma hanno insistito talmente che alla fine ho accettato: anche perché ascoltando le tracce strumentali per il nuovo album ho ritrovato il suono dei vecchi

e questo disco è il migliore che abbiamo realizzato dopo *Machine Head*. Al nuovo lavoro seguirà un lungo tour che toccherà quattro città italiane a fine settembre: Roma (24), Firenze (25), Milano (26) e Torino (27).

Intanto Gillan annuncia altri suoi progetti: «Sto finendo la mia autobiografia e sto lavorando a un musical sulle avventure di una rock-band in Estremo Oriente: tutte cose che ho voluto sperimentare per cercare di cimentarmi in ambiti più impegnativi». E parla con entusiasmo dell'attuale scena rock: «Ci sono ottimi gruppi in giro, negli ultimi tre anni il rock si è evoluto, mescolando stili e generi e sfuggendo alle solite classificazioni. Mi piacciono band come i Red Hot Chili Peppers, e anche alcuni emergenti come i polacchi Acid Drinkers e gli australiani Poorboys». E il futuro dei Deep Purple? «Non abbiamo fatto piani a lunga scadenza, per il momento cercheremo di sopravvivere al tour: se non ci saremo scannati prima della fine, potremmo anche andare avanti. Ma, lo sapete, i Deep Purple sono come un vulcano che può eruttare da un momento all'altro...».

DIEGO PERUGINI

OGGI, ORE 18, SU ITALIA RADIO

## Il Pds lo facciamo noi

**FILO DIRETTO**  
**TRA ACHILLE OCCHETTO**  
**E LE SEZIONI DEL PDS**

*La politica, i giovani, l'accordo sul costo del lavoro, la costruzione del Partito Democratico della Sinistra*

Saranno collegate in diretta:  
l'Unione comunale del Pds di Castelfranco Emilia  
la Sezione Pds dell'Alfa di Arese  
la Festa nazionale della Sinistra giovanile in svolgimento a Roma

OGNI MARTEDÌ SU ITALIA RADIO